DAL 1825 A OGGI

I QUATTRO catechismi

Napoleone sosteneva che la ineguaglianza delle ricchezze non può esistere senza la religione. «*Quando un uomo muore di fame* — egli diceva — *vicino a un altro rigurgitante di cibo, non sopporterebbe certo quest'ingiustizia, se non vi fosse qualcuno a persuaderlo che Dio vuole che vi siano sulla terra ricchi e poveri, ma che in seguito, nell'altro mondo, la spartizione avverrà in modo differente*». Perciò, nella sua mente, la religione non era altro che il mezzo più efficiente per imporre il predominio di una classe sopra le altre e quindi un fondamentale elemento di governo.

Questo bel modo di concepire la religione in funzione poliziesca, in auge ancora oggi tra le classi dominanti, fu fatto proprio anche dalle alte autorità della Chiesa, che non esitarono e non esitano a compilare catechismi secondo i comodi dei vari potenti del momento. Ne citiamo quattro, spaziati nel tempo.

Eccone uno del 1825, in uso nelle scuole elementari del Lombardo-Veneto:

«D.: *Cosa ha insegnato Gesù Cristo?* R.: *Gesù Cristo ha insegnato che i superiori ricevono il loro potere da Dio.* D.: *Che cosa s'intende sotto il nome di superiori?* R.: *I superiori hanno diversi nomi, come a dire Imperatore, Re, Arciduca, Granduca, ecc.* D.: *Quale nome si dà all'autorità suprema del nostro paese?* R.: *Nel nostro paese si dà all'autorità suprema il nome d'Imperatore d'Austria, che è anche Re d'Ungheria, di Boemia, ecc.* D.: *E' un beneficio che ci fa Dio dandoci regnanti cristiani e buoni?* R.: *Sì, e tali sono quelli sotto cui abbiamo la fortuna di vivere.* D.: *Che farebbero i nemici e gli uomini rapaci se non fossero tenuti a freno?* R.: *I nemici e gli uomini rapaci ci torrebbero con la violenza il denaro, gli abiti, il bestiame, il grano, incendierebbero le nostre case, ci percuoterebbero e ci fucilerebbero*». Si tenga presente che i *nemici e gli uomini rapaci* erano, secondo il religioso compilatore, nient'altro che i patrioti italiani, allora quasi tutti languenti nel carcere dello Spielberg, e di cui molti di essi mitissimi e cattolicissimi, come Silvio Pellico.

Il secondo catechismo è del 1848, ad uso delle scuole inferiori della Sicilia, con aggiunte di monsignore il vescovo di Noto. Il primo esaltava l'Austria, questo i Borboni. «Discepolo: *La indipendenza nazionale è veramente un bisogno e un diritto delle nazioni e gli italiani hanno veramente ragione quando domandano la indipendenza italiana?* Maestro: *Il Regno delle Due Sicilie, lo Stato della Chiesa, il Regno di Sardegna, la Toscana, ecc., hanno il loro principe proprio e nazionale. Dunque per tutti questi Stati l'indipendenza italiana si trova bell'e fatta; gli abitatori di queste province la godono per lungo e per largo senza bisogno di cercarla, e tutti i mammalucchi che si sfiatano a domandarla sono come tanti boccali che parlano senza sapere il perchè e vanno cercando il cappello mentre lo tengono sopra la testa. I liberali e i felloni si dolgono per la venuta delle truppe austriache, le quali discendono negli Stati italiani, chiamate e supplicate dai sovrani legittimi, appunto per comprimere gli attentati dei liberali e dei felloni. La ribellione del popolo è sempre contraria al comando di Dio*». Questa volta i patrioti non sono più *uomini rapaci*, ma sono diventati *mammalucchi e boccali*. Si sente l'influenza del vescovo di Noto.

Il terzo catechismo è del 1907 e tratta del Decimo Comandamento. «D.: *Che cosa ci proibisce il X Comandamento?* R.: *Il X Comandamento ci proibisce il desiderio sregolato della roba altrui.* D.: *Il X Comandamento proibisce anche il socialismo?* R.: *Sì, il X Comandamento proibisce anche il socialismo, il quale ci ispira il desiderio di acquistare la roba altrui con mezzi ingiusti. Il X Comandamento ci ordina di contentarci dello stato in cui Dio ci ha posti e di soffrire con pazienza la povertà*».

Il quarto catechismo è di questi giorni. Non lo ripetiamo qui per non annoiare il lettore. D'altra parte esso dice le medesime cose che sentiamo predicare da molti pulpiti di chiese, con assoluto disprezzo delle norme legali, e cioè: «*Non votate per i comunisti, i socialisti e i democratici: votate invece per i clericali e i reazionari in genere*».

Vorremmo compilare anche noi un catechismo sul Decimo Comandamento, domandando se è giusto rubare voti e seggi e chi ha l'intenzione di farlo. Ma la risposta, per il bene del nostro Paese, la daranno gli elettori.

STEFANO CANZIO

L'attore americano Anthony Quinn è giunto in Italia per interpretare una parte nel film «Ulisse», che doveva essere diretto da G. W. Pabst, e che sarà invece realizzato da Mario Camerini

L'ATTESA OPERA DI ROBERTO BATTAGLIA SULLA LOTTA DI LIBERAZIONE

Storia della Resistenza italiana

Studio di carattere scientifico - Eccezionale documentazione - La mancata insurrezione di Roma "capolavoro della politica vaticana,, - Rapporto tra disfattismo e attesismo - L'azione armata e la mobilitazione delle masse - Le vergogne di Graziani nuova recluta della D.C.

I comunisti, che non hanno mai preteso di avere il monopolio della Resistenza, tanto meno possono pretendere di accampare un monopolio sulla storia della Resistenza. Eppure è un fatto che, dopo il libro di Luigi Longo, *Un popolo alla macchia* pubblicato sette anni fa, questa *Storia della Resistenza italiana* * di Roberto Battaglia è il primo studio d'insieme che veda finalmente la luce nella vasta costellazione bibliografica della Resistenza, dove pure in questi ultimi anni si sono accumulati in modo imponente centinaia e centinaia di memorie e testimonianze, relazioni e diari personali, studi parziali e documenti; e questo studio d'insieme, al quale d'ora in poi tutti dovranno ricorrere per discutere di questi problemi con serietà scientifica, è ancora una volta opera di un comunista. Luigi Longo, in un saggio di qualche anno fa (*Lotta politica e lotta armata nella guerra di liberazione*, nel Quaderno di *Rinascita*: «Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.») chiedendosi perchè studi simili non fossero stati nemmeno tentati da altri scrittori, osservava come questa ragione andasse ricercata nel corso stesso dell'attuale politica ufficiale, le cui basi anticomuniste risultano scardinate dallo studio obiettivo di questo periodo glorioso della nostra storia nazionale: giacchè «non si può fare una storia oggettiva della nostra Resistenza e della nostra guerra di liberazione nazionale, senza che balzi in primo piano l'immensa parte avuta dai comunisti, non solo nell'azione e nel sacrificio, ma anche e soprattutto nella impostazione e nella direzione generale della lotta e nelle soluzioni date a ogni suo problema». Nel libro di Battaglia questa verità, pur senza essere particolarmente sottolineata, scaturisce in primo luogo dai fatti, ricostruiti su tutte le fonti disponibili e scrupolosamente documentati in ogni pagina.

Rispetto al quadro d'insieme della nostra lotta di liberazione già dato nel libro di Longo, la *Storia* di Battaglia, oltre a poter disporre di nuovi materiali editi e inediti, sette anni fa ancora dispersi, e delle ricerche e degli studi parziali apparsi in questi ultimi anni, si presenta con caratteristiche per alcuni aspetti diverse. *Un popolo alla macchia* è l'opera di uno dei principali dirigenti e animatori della guerra di liberazione ed è stata scritta con quello stesso spirito unitario che ispirò i comunisti nella loro azione patriottica per la salvezza del paese. Per questo rimane tuttora un'opera fondamentale e, almeno in una certa misura, insostituibile.

Coscienza storica

Anche Battaglia è un valoroso combattente partigiano, ma lo spirito con cui egli ha scritto il suo libro non è lo stesso con il quale ha vissuto e combattuto quella lotta. Egli non si pone certo di fronte agli avvenimenti con la pretesa dell'osservatore «imparziale»; è sempre *partecipe* e non pensa affatto a nasconderlo, ma si tratta di una partecipazione diversa, più mediata e più critica, di quella che egli poteva avere nell'immediatezza dell'azione. Si può dire che nel libro di Longo coscienza politica e coscienza storica coincidevano perfettamente, senza che ciò nuocesse d'altra parte alla sicurezza e alla maturità del giudizio storico; giacchè la stessa coscienza politica dell'autore era il risultato di una precedente elaborazione dell'esperienza storica, individuale e collettiva. In Battaglia invece la coscienza storica è il ripensamento critico, l'approfondimento e lo sviluppo della suo coscienza politica d'allora (non a caso egli ha combattuto la guerra di liberazione da partigiano giellista, e la scrive ora da storico comunista). Egli non si limita quindi a ricostruire gli avvenimenti e ad esporli nella loro successione, ma li pone dinanzi a sè come un problema critico, da analizzare e studiare, nel corso della narrazione, attraverso i suoi elementi costitutivi, in modo da trarne una conclusione obiettiva che contribuisca poi a formare una visione storica di insieme. Ed è per questo che non solo il tono agiografico è completamente assente dal libro, ma gli stessi valori celebrativi, che sarebbe stato impossibile e ingiusto eliminare del tutto, passano in secondo piano, per riaffiorare soltanto nei momenti più salienti della narrazione, quando l'impeto della commozione s'impone alla sensibilità umana e patriottica del lettore non meno che dello storico.

Una tale impostazione, per il suo stesso carattere scientifico, richiede al lettore un uguale atteggiamento critico; sollecita la discussione, la verifica dell'analisi caso per caso, problema per problema, ed anche la collaborazione di chiunque sia in grado di offrire nuovi elementi di valutazione e di giudizio. Poichè Roberto Battaglia, nell'elaborazione della sua opera, frutto di lunghe e pazienti fatiche e di un eccezionale impegno, non soltanto ha utilizzato l'ampio materiale bibliografico e la notevole documentazione archivistica, ma si è anche servito della collaborazione diretta di dirigenti e combattenti della lotta di liberazione, che gli hanno fornito informazioni, dati, relazioni: e tale forma di collaborazione è destinata a continuare e ad allargarsi, ora che il libro è pubblicato, attraverso il dibattito e la critica. E tanto più ciò appare necessario quando problemi nuovi, finora rimasti in ombra, vengono posti e affrontati, spesso per la prima volta, dall'approfondita analisi di Battaglia.

Così, ad esempio, il problema della mancata insurrezione di Roma («il capolavoro della politica vaticana», come è definito dall'autore), una delle ultime vittorie dell'attesismo sullo spirito di lotta e sull'iniziativa popolare che sono la sostanza stessa della Resistenza e che dopo di allora riusciranno sempre a prevalere. Questo problema porta anche ad approfondire un aspetto importante della storia della Resistenza che finora non è stato forse sufficientemente chiarito: il rapporto tra disfattismo e attesismo da un lato, tra disfattismo e lotta di liberazione dall'altro. Trattando delle premesse della Resistenza, Battaglia ha occasione di osservare come il disfattismo, che si manifesta durante la guerra nelle forme attive dello spionaggio militare e del sabotaggio compiuto individualmente o da una esigua schiera di «tecnici» e di «specialisti» per accelerare i temp. della sconfitta, è in fondo la stessa forma di *resistenza* «che cercheranno di promuovere gli angloamericani dopo l'8 settembre, in effettivo contrasto con la linea autentica della lotta di liberazione popolare e unitaria». L'analisi merita di essere approfondita. In realtà le masse popolari non furono mai disfattiste: prima che in esse si facesse strada lo spirito di lotta, erano dominate se mai da uno stato d'animo di fatalismo e di rassegnazione, ma non furono mai disfattiste: perchè niente avrebbero avuto da guadagnare dalla disfatta militare del paese. «Salvare il salvabile» è la parola d'ordine del disfattista, ma in questo caso il «salvabile» è soltanto un interesse personale, non un interesse di massa. Per questo furono disfattisti una parte della classe dirigente fascista, che dalla rovina del fascismo sperava di salvare i propri privilegi, e quelle forze politiche prefasciste che durante il fascismo erano rimaste passive e temevano più di ogni altra cosa il movimento delle masse.

Affrettare la sconfitta significava per tutte queste forze impedire l'intervento e l'iniziativa delle masse popolari, significava cioè la stessa cosa che più tardi si tenterà di raggiungere con l'attesismo. Espressioni dello stesso atteggiamento, disfattismo e attesismo si differenziano soltanto per le diverse condizioni oggettive in cui si manifestano. Quando le masse appaiono rassegnate e passive non si va più in là del puro disfattismo, nella azione e nella propaganda.

Ma quando le masse, dal 1943 in poi, sono già orientate verso la lotta, il disfattismo prende la forma di attesismo. La parola d'ordine è di attendere «il momento buono» (che poi non arriva mai), e intanto limitarsi ad aiutare gli alleati. Ma lo scopo è sempre lo stesso: mantenere passive le masse perchè il movimento di resistenza sia ridotto a semplice appendice delle armate angloamericane. Cioè soffocare la Resistenza reale del popolo italiano perchè siano salvi gli interessi della conservazione interna e della occupazione angloamericana.

Contro questo pericolo che minacciava la Resistenza è decisiva l'azione — politica, organizzativa, militare — del Partito comunista. Ma è un'azione che può essere decisiva solo perchè si muove nella stessa direzione dell'esperienza storica delle masse. L'analisi di Battaglia chiarisce molto bene questo complesso processo per il quale il movimento delle masse diventa irresistibile superando tutte le insidie e travolgendo tutti gli ostacoli. Se qua e là qualcosa vi è da aggiungere o da rettificare è soltanto per rendere più preciso il quadro d'insieme, che già risulta chiaro comunque nel corso della narrazione. Si vede come soltanto nell'azione delle masse possono essere e sono di fatto superati i contrasti che minacciano di minare all'interno lo schieramento della Resistenza, e come soltanto nel movimento reale delle masse si viene sviluppando quello spirito unitario della Resistenza che sarà cementato nel sacrificio e che porterà alla vittoria.

Rifornimento di un distaccamento di partigiani in montagna
(Dal volume «Storia della Resistenza italiana»)

L'azione del P.C.I.

I comunisti sanno bene che per convincere gli altri della necessità dell'azione bisogna cominciare ad agire, ma sanno anche che occorre inserire e collegare la azione armata in un più vasto movimento di massa, perchè la azione non si esaurisca in se stessa e possa svilupparsi nella lotta a fondo contro l'invasore. La manovra della «pianurizzazione», che precede l'insurrezione finale, è dettata appunto da questa legge. Ma anche dove il movimento è appena embrionale, nei suoi difficili esordi, la lotta contro l'attesismo segue sempre la stessa strada: il contatto con le masse, il legame con il movimento che si sviluppa dal basso. Così è vero che a Roma, fino alla liberazione, la situazione fu caratterizzata, come osserva Battaglia, da una «disunione persistente delle forze della Resistenza» (ed è questo l'elemento determinante che farà riuscire la manovra attesista della mancata insurrezione della capitale, con le conseguenze politiche e militari che in questo libro sono opportunamente sottolineate), ma è anche vero che quella disunione veniva a mano a mano superata dal basso, appena si veniva a contatto col singolo ufficiale disposto a battersi accanto all'operaio comunista, nonostante le direttive dei suoi superiori. Ed anche a Roma esisteva e si era andato sviluppando un ampio movimento di massa, senza il quale sarebbe stata follia porre il problema dell'insurrezione.

Perfino le azioni più avanzate, come quella dei GAP, che rispondevano soprattutto al compito di non concedere tregua allo avversario «per impedire che la reazione tedesca e fascista possa liberamente dispiegarsi indisturbata», erano organizzate e dirette in modo da collegarle direttamente, non appena possibile, con il movimento delle masse. Dinanzi a una caserma di Viale Giulio Cesare, una popolana incinta, Teresa Gullacci, è barbaramente trucidata durante una manifestazione di donne che reclamano la liberazione degli uomini razziati dai tedeschi per le strade e rinchiusi nella caserma in attesa di essere inviati come mano d'opera in Germania; l'immediata reazione di un reparto GAP, che fa giustizia degli assassini, convince i nazisti che il piano delle razzie non può essere applicato impunemente, e il sistema è infatti abbandonato.

Il movimento di massa influenza ed attrae nella sua orbita tutti gli elementi, di ogni strato sociale, che al popolo sono legati. Così si spiega la partecipazione di numerosi elementi del basso clero alla lotta di liberazione e alla guerra partigiana, nonostante le diverse, e spesso opposte, direttive delle gerarchie ecclesiastiche. Battaglia cita, tra altri episodi, quello del sacerdote che a Roma, il 22 marzo 1944, in occasione della benedizione papale in piazza San Pietro, incita la folla alla lotta contro l'invasore; ma occorre anche ricordare, perchè l'episodio sia inquadrato nella sua giusta luce, che non si trattava di una iniziativa personale e isolata, ma di una manifestazione di massa promossa e organizzata dalle forze della Resistenza: decine di altri comizi volanti ebbero luogo in quella occasione simultaneamente nella stessa piazza, e non solo quel sacerdote, attivo militante della Resistenza, ma decine di altri oratori, preventivamente designati, chiamarono i romani alla lotta contro i fascisti e i tedeschi.

Il "miracolo,,

Fu questa mobilitazione delle masse che seppe risvegliare le energie migliori del popolo italiano per la riconquista della libertà e dell'indipendenza della patria, diede scacco all'attesismo, nuovo travestimento del vecchio disfattismo, e creò il miracolo dell'«esercito degli straccioni» che tenne a bada quello che era stato l'esercito più potente del mondo e gli inflisse durissimi colpi. Il libro di Battaglia mostra come fiorì questo «miracolo», attraverso quali contrasti, come si sviluppò ed affermò in tutti i suoi aspetti, nelle varie regioni d'Italia, nelle città e nelle montagne, con il sacrificio e l'eroismo di tutto un popolo, fino alle giornate gloriose dell'insurrezione che salvarono le grandi città del Nord, le nostre fabbriche e i nostri impianti, dalla furia distruggitrice del nemico.

Occorre ricordare a questo punto i più recenti episodi della nostra attuale vita nazionale? Il duetto Graziani - Andreotti ad Arcinazzo, quel Graziani che tradì la patria al servizio dei generali nazisti, dai quali reclamava solo il massacro dei partigiani italiani (se ne legga il vergognoso documento a pag. 286: e ora quei generali, protetti dagli anglo-americani, si vantano delle loro gesta), e gli insulti di De Gasperi contro i GAP, e i *partigiani in galera, e tutto il resto*? Ben più importante è lo scopo di questo libro, che resterà quando saranno passati i Graziani, gli Andreotti e i De Gasperi; ma anche per questo, perchè passino al più presto possibile le larve del tradimento e del compromesso, questa *Storia della Resistenza italiana* deve essere letta e meditata.

VALENTINO GERRATANA

* ROBERTO BATTAGLIA. *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 621. L. 2.500

VIAGGIO PER L'ITALIA CINQUE ANNI DOPO

Ottanta milioni in fumo ogni giorno a Cortemaggiore

Le risorse di metano nel nostro Paese sfruttate solo in parte - Il prezzo del prodotto fissato in misura inversamente proporzionale alla capacità degli acquirenti

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

«Sottoporre a controllo i monopoli tecnicamente necessari, con la statizzazione, non appesantiti da incongruenti burocrazie». (dal programma della D.C. enunciato ufficialmente da Gonella alla vigilia delle prime elezioni italiane).

CORTEMAGGIORE, maggio. — *E' difficile stabilire se quello del metano sia un monopolio tecnicamente necessario, anche perchè nessuno potrebbe dire con esattezza cosa significhi «tecnicamente necessario»; tuttavia è certo che questo importantissimo settore della nostra economia vive in regime di monopolio e che i «controlli» previsti dal governo si concludono con la solita burletta. Di qui la baldanzosa noncuranza per lo effettivo interesse dei consumatori da parte dei gruppi finanziari, che sono riusciti ad allungare le mani su questa ricchezza del nostro sottosuolo.*

L'AGIP e la SNAM, cioè i due enti che fanno il nuvolo ed il sereno nel fertilissimo campo degli idrocarburi, si erano impegnati — per citare un caso — a costruire un metanodotto che allacciasse Cortemaggiore a Bologna entro il dicembre 1952: oggi mancano ancora lunghissimi tratti di tubatura e si può essere certi che nel dicembre 1953 i bolognesi continueranno ad aspettare l'arrivo del prezioso combustibile. E non parliamo dei romagnoli, cui l'Ufficio Vendite ha fatto solo vaghe promesse.

Disordine e lentezza

La lentezza con cui si è proceduto nella costruzione del metanodotto Cortemaggiore-Bologna è solo una manifestazione, e neppure la più clamorosa, dell'incontrollato disordine che regna in questi enti monopolizzatori, dei quali l'unico scopo pare sia soltanto quello di realizzare altissimi profitti col minimo impiego di capitale. L'AGIP e la SNAM ci tengono a far sapere che possiedono un piano di costruzioni preciso e razionale, studiato accuratamente coi loro Uffici Tecnici, ma nessuno sa quale sia l'ordine di successione di queste opere. E così passano i mesi, prima che vengano tradotti in atto i loro progetti, nè si pone mano ai lavori senza avere in precedenza ottenuto la garanzia di ricavare dalla nuova impresa abbondantissimi guadagni.

Di preferenza, l'AGIP e la SNAM battono la via più comoda e sicura: sollecitano dagli industriali cospicui anticipi sulle spese di costruzione degli impianti, e scontano il debito con l'erogazione del metano che in futuro i clienti consumeranno. Il prezzo del gas (che ha un costo medio di produzione di una lira e cinquanta il mc.) verrà poi fissato, di volta in volta, dall'Ufficio Vendite dell'AGIP, in misura inversamente proporzionale alla capacità finanziaria del consumatore e cioè: un forte complesso industriale direttamente od indirettamente legato agli interessi dei gruppi metaniferi — vedi Falck, Montecatini, Fiat, Edison, ecc. — pagherà un mc. di gas da 5 a 7 lire; se, invece, il cliente è un piccolo industriale, un artigiano, un'azienda municipalizzata, il prezzo salirà automaticamente a 16, 20 o addirittura 25 lire il mc. (E lasciamo da parte il vergognoso scandalo delle bombole, che vengono pagate dal consegnatario pur restando di proprietà delle società distributrici, le quali, per soprappiù, fanno pagare il metano dalle 60 alle 80 lire il mc.).

Mancando un'adeguata rete di metanodotti per collegare i centri di produzione a quelli di consumo, il Paese trae da questa risorsa soltanto una piccola parte dei tanti benefici che essa potrebbe prodigargli. Infatti, è ormai dimostrato come il metano possa sostituire in tutti gli usi gli altri combustibili solidi e liquidi, e possa produrre energia elettrica più a buon mercato di quella ottenuta coi salti d'acqua.

Senza tener conto dei risultati positivi delle recenti trivellazioni compiute in Romagna e delle giustificate speranze di trovare altre sorgenti di gas nelle Marche, in Calabria ed in Sicilia, attualmente si estraggono in Italia 12 milioni di mc. di metano al giorno, di cui appena 5 milioni di mc. vengono immessi al consumo. Dai soli pozzi emiliani di Cortemaggiore ne vengono quotidianamente dispersi 3 milioni di mc. Se si calcola che un mc. di metano rende praticamente quanto 2 kg. di carbon fossile, a conti fatti soltanto a Cortemaggiore sono 80 milioni ogni giorno che se ne vanno in fumo; 80 milioni al giorno, cioè 28 miliardi all'anno. Si veda un po' cosa perde l'Italia, che continua ad importare annualmente, pagando in valuta pregiata, 12 milioni di tonnellate di carbone e 3 milioni di tonnellate di olii combustibili, i quali potrebbero essere in buona parte sostituiti dalle sorgenti del nostro «oro nero».

La legge Vanoni

E' forse un eccesso di malizia pensare che gli interessi degli speculatori d'oltre Oceano possano avere qualche peso nell'atteggiamento dell'AGIP? Comunque sia, il governo ha dedicato assai scarsa attenzione a quanto sta accadendo negli uffici tecnici e non tecnici che s'interessano della faccenda.

Anche qui «qualcosa» si è fatto — osserverà il solito amico della D.C. ed infatti, quattro mesi fa, il ministro Vanoni ha abborracciato una legge (già approvata dal Senato) per la costituzione dell'ENI, cioè dell'Ente Nazionale Idrocarburi.

Secondo il testo della legge, l'ENI ha il compito abbastanza generico di «promuovere ed attuare iniziative di carattere nazionale in questo settore», ma non deve mantenere l'esclusiva della ricerca, estrazione, e trasporto degli idrocarburi, che verranno affidati a «società controllate dall'Ente stesso, il capitale delle quali può essere anche sottoscritto dallo Stato o da altri enti pubblici».

La legge predisposta dal ministro Vanoni, come si vede, si è preoccupata in una certa misura di costituire un organismo per controllare la politica finanziaria dello Stato quale azionista nel settore metanifero, ma soprattutto di assicurare libertà di manovra al capitale italiano e straniero che si nasconde dietro l'E.N.I.

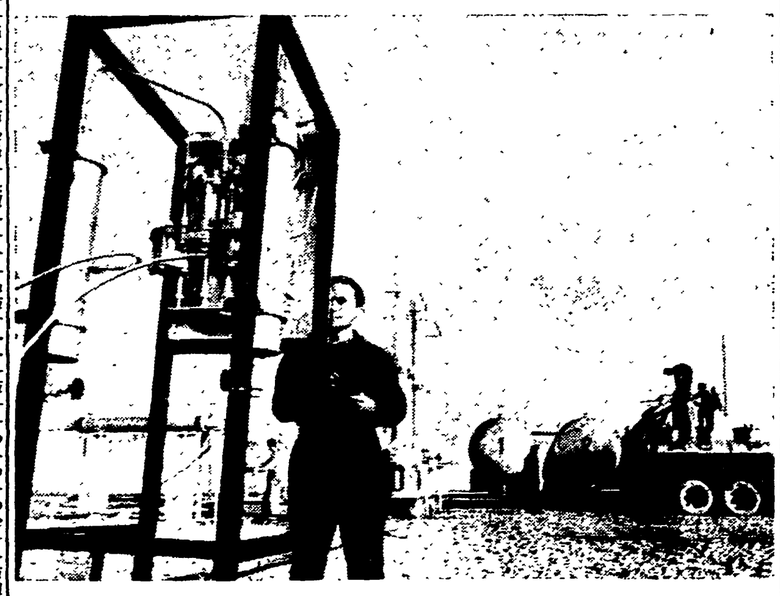
Nuova burocrazia

In effetti, quindi, il ministro d.c. ha offerto all'Italia solo un altro organismo burocratico che è tutto fuorchè «nazionale».

Vari e complessi saranno gli interessi che condizioneranno l'attività del nuovo Ente: quelli delle società come la AGIP, la ROMSA, l'ANIC (teoricamente costituite con capitale dello Stato, ma ormai note come riserve personali della D.C., nonchè di alcuni «bei nomi» dell'alta finanza), e quelli delle società decisamente private, dove la STANDARD OIL COMPANY, l'ANGLO IRANIAN COMPANY, e altri grossi gruppi americani hanno cointeressenze che arrivano sino al 50 per cento.

Ed a chi sarà affidato il controllo dell'ENI? La legge non attribuisce questa facoltà nè al Parlamento, nè — tanto meno — a una qualsiasi organizzazione democratica. Forse provvederà alla bisogna qualche funzionario ministeriale che conosca le regole del giuoco e che non sia troppo curioso. Gli speculatori del metano, così, dovrebbero continuare indisturbati a fare i loro interessi.

GUIDO NOZZOLI



Ecco una visione del pozzo n. 1 di Cortemaggiore. Della produzione quotidiana di questa zona 3 milioni di mc. di metano vanno dispersi. A chi giova questa assurda situazione?

Iniziamo con questo articolo la pubblicazione di

VIAGGIO PER L'ITALIA CINQUE ANNI DOPO

Una serie di servizi dalle regioni d'Italia, nei quali parleranno i veri «fatti» del quinquennio d.c.

FORTUNATA "TOURNÉE,, TEATRALE

Le ottime accoglienze dei parigini a Ruggeri

La compagnia italiana diretta dall'illustre attore ha ottenuto i favori del pubblico francese - I commenti della stampa

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, *maggio*. — Critica e pubblico parigino hanno riservato un'accoglienza molto favorevole a Ruggero Ruggeri e alla eccellente compagnia che con lui ha portato da qualche sera sul palcoscenico del teatro S. Giorgio *Enrico IV* e *Tutto per bene* di Pirandello.

Il soggiorno dell'illustre attore nella capitale francese, dopo il successo ottenuto a Londra con le stesse rappresentazioni, è stato salutato da gran parte della stampa quotidiana come un avvenimento di primo piano nella interessante stagione teatrale di quest'anno, già particolarmente ricca di repertorio e di presenze italiane: quanto alla sua interpretazione del celebre personaggio pirandelliano che da sano vive la sua volontaria pazzia — personaggio notissimo agli ammiratori francesi del nostro drammaturgo — le frasi impiegate dalla critica esprimevano in genere autentico entusiasmo.

Robert Kemp su *Le Monde* si è rammaricato perchè la sua lingua, diversamente dall'italiana, non racchiude fra le sue innumerevoli sfumature quei superlativi in «issimo» che, secondo lui, sono i soli adatti a dipingere la recitazione di Ruggeri: altri ne hanno lodato la estrema delicatezza, finezza e varietà, o ne hanno studiato le modulazioni con l'appassionato interesse che merita un solista di grande talento.

L'interpretazione era notevolmente diversa, nella concezione del personaggio, dalla più recente che ne fosse stata data da un attore francese — l'animatore del Teatro Nazionale Popolare, Jean Vilar — e quindi tale da richiamare l'attenzione anche di coloro che meglio conoscono il testo dell'opera.

Se l'arte e l'abilità di Ruggeri hanno fatto un po' trascurare la ottima prova dei suoi compagni, riconoscimenti unanimi e meritati sono stati tributati pure ad Andreina Pagnani, Lea Padovani, Sergio Tofano e Sandro Ruffini.

GIUSEPPE BOFFA

Conferenza di Tzara su «Picasso e la poesia»

In occasione della Mostra di Pablo Picasso il poeta Tristan Tzara terrà una conferenza sul tema: «Picasso et la poésie», domani mercoledì 13 maggio alle 18 presso la Galleria nazionale di arte moderna a Valle Giulia.

LE PRIME A ROMA

Musica contemporanea al Ridotto dell'Eliseo

La Società italiana di musica contemporanea, recentemente costituitasi, ha organizzato ieri pomeriggio, nel Ridotto dell'Eliseo, un concerto di musiche di autori di oggi. Pur appartenendo la maggioranza delle opere eseguite ad un gusto e a una poetica ben definiti, ne è risultata una notevole varietà di espressione tra di esse: così l'idillico e a suo modo «popolaresco» Trio di Adone Zecchi, il frammentario *Diario e dedica* per pianoforte di Gino Negri, la calligrafiche *Fughette* di Racine Fricker, la sintetica *Sonata* per due pianoforti di Bettinelli e gli *Inni* per tre pianoforti di un Dallapiccola generalmente poco noto, e che nella combinazione timbrica per più pianoforti è stato, nel nostro paese, un pioniere. Apriva il concerto il lavoro di un giovane musicista, Massimo Padella: la *Sonata* per violino e pianoforte, che già alla sua prima esecuzione radiofonica ottenne un favorevole successo. Questa *Sonata*, oltre che interessante per la sua intensità drammatica, va anche segnalata come esempio di «musica a programma», in quanto i tempi che la compongono sono dedicati a tutti quegli uomini che oggi hanno a cuore le sorti della pace. Applaudito, con gli autori ognuno degli interpreti: Pier-Luigi Urbini, Alfredo Ragliano, Lidia Proietti, Gino Gorini, Sergio Lorenzi, Vincenzo Pertile.

Vice